

BIOGRAFIE. Tradotte in italiano le memorie del leader della «Primavera»

Tentò una via diversa da quella di Nagy E non bastò lo stesso

Alexander Dubcek-Imre Nagy. Un parallelo obbligato nel momento in cui, a mezzo secolo dal '56, esce l'autobiografia del leader della Primavera. Le analogie: sia Nagy che Dubcek erano due riformisti. Che volevano conciliare stato di diritto e comunismo. Entrambi lottarono abilmente contro i rispettivi avversari stalinisti, Gerò (e Rakosi) e Novotny. Storie di guerra di posizione, con ritirate tattiche e affondi. Coronate dalla luce di un trionfo troppo breve. Le differenze: la differente costellazione storica, che diversificava la loro condotta. Dubcek ammezzato dalla tragedia di Nagy, non finì «giustiziato». Fu molto più cauto, nonché fiducioso di riuscire a spuntarla, nella tenaglia dei blocchi geopolitici. Nagy, sulla scia dei fatti polacchi e della brutalità stalinista, fu invece costretto a veleggiare più radicalmente verso il pluralismo. E nondimeno anche Nagy, come ha sempre ricordato Federico Argenterii, non osò mettere all'ordine del giorno l'uscita dal Patto di Varsavia. Almeno sino al 1° Novembre, quando i carri sovietici avevano già riattraversato la frontiera per prepararsi a vibrare il colpo definitivo alla rivoluzione democratica. Oggi sappiamo, come lo storico russo Sereda rivela, che Chruscev non voleva l'intervento, e una solenne dichiarazione della Pravda del 30 ottobre lo conferma. Il 31 quella dichiarazione era già carta straccia. Perché? Perché il movimento comunista fece blocco, da Mao a Tito a Togliatti, spingendo per la repressione. E alla fine Chruscev stesso si convinse: «Se non lo faremo disse - all'Egitto si aggiungerà l'Ungheria». Ed ecco infine la vera analogia, quella più tragica, tra Dubcek e Nagy. Erano entrambi prigionieri di un mondo irrimediabile. Capace di sopravvivere solo ricompattandosi. O espandendosi.

□ Bruno Gravagnuolo



Alexander Dubcek nel novembre del 1988 durante la sua visita a Roma

Alberto Pias

Dubcek, il sogno punito

■ Per quelli della mia generazione toccati a suo tempo dalla «Primavera di Praga» le memorie di Dubcek ora tradotte in italiano (Alexander Dubcek, il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario, a cura di Jiri Hochman e di Luciano Antonetti, Editori Riuniti, Roma, pp. 356, L. 28.000) rappresentano inevitabilmente una lettura nostalgica. Ma che cosa possono trovare in questo libro coloro per i quali il '68 non era Praga, ma era Parigi, Pechino, New York, e a quegli altri, ancora più numerosi, per i quali la conquista di Praga da parte dell'armata rossa, appartiene a una storia finita e lontana?

Eroe della moderazione

Dubcek non è un eroe che possa suscitare entusiasmi. Non è Che Guevara. Non ci sono magliette col suo volto. È l'uomo politico del «passo dopo passo», della moderazione, della cautela, della trattativa, del compromesso. Perché per quelli come Dubcek c'è sempre un peggio da evitare.

Può un simile personaggio diventare un eroe nel momento in cui poi la politica gode di una considerazione tanto scarsa? Ma quali sono poi quei quali la ricerca di soluzioni negoziate può portare solo a sconfitte irreparabili? O questi confini non ci sono più per cui non c'è che da arrendersi di fronte all'inesistenza di alternative alla politica? A Dubcek è toccato di dare risposte, in circostanze drammatiche, a questi che sono i grandi interrogativi della nostra epoca, attraverso una serie di grandi battaglie politiche. La prima di esse, quella che lo ha poi fatto diventare

l'uomo della «Primavera di Praga». Io ha visto impegnato contro Antonin Novotny, lo Stalin cecoslovacco. Ed è stata una battaglia condotta misurando sempre le parole e gli atti, cercando di prevedere le mosse dell'avversario, di utilizzare i suoi errori e di conquistare alleati anche all'interno dei suoi sostenitori.

Lo scontro è iniziato nel 1958 dopo il ritorno di Dubcek da Mosca. Nella capitale sovietica questi - studente alla scuola di quadri del Pcus - aveva potuto vivere dall'interno la sconvolgente esperienza del XX Congresso con le rivelazioni sullo stalinismo, ma anche con gli appassionati dibattiti su Marx e su Lenin. Certo nel '56 c'è stata anche la tragedia ungherese e nuovi dubbi non potevano non sorgere: andare dalla Mosca di Chruscev alla Cecoslovacchia di Novotny significava davvero però passare «dalla primavera all'inverno».

Così lo scontro con Novotny divenne inevitabile e si concentrò su alcuni temi - in primo luogo la lentezza della riabilitazione dei comunisti condannati dalla riforma politica ed economica - che riguardavano gli ostacoli che Novotny e i suoi uomini opponevano alla spinta antistalinista che cresceva nel paese alimentata anche dalle denunce di Chruscev. La battaglia contro Novotny,

segretario del Pcc e capo dello Stato, durò sette lunghi anni e la rappresentazione che di essa ci offre Dubcek può essere considerata un manuale di lotta politica.

Dubcek, che era allora segretario del partito comunista della Slovacchia, decise sin dall'inizio di non attaccare direttamente il potere dittatoriale. Per condurre un'efficace opposizione a Novotny era necessaria - dice - «un'accurata preparazione e la scelta del momento giusto». L'avvio fu lento: «Incominciai - racconta - cercando persone con le stesse idee, facendomi amici giornalisti, scrittori e scienziati», e «quando osai esprimere opinioni diverse da quelle del primo segretario, fui attento a esprimere cautamente le mie osservazioni, ad attenermi all'oggetto delle discussioni, evitando toni polemici o critici offensivi».

Passo dopo passo la critica incominciò poi a toccare, e non senza successi parziali, nodi essenziali. Dubcek utilizzò largamente le debolezze, anche personali, di Novotny. La crassa ignoranza di quest'ultimo sui problemi che riguardavano la Slovacchia, e dunque la questione - divenuta essenziale - della riforma dello Stato in senso federale, gli fu d'aiuto ad esempio quando si trattò di affrontare la questione dei rapporti fra Praga e Bratislava.

Molto abile si rivelò Dubcek anche nella ricerca di sostegni all'interno del gruppo dei novotniani. Novotny naturalmente contrattò, e lo fece più volte e a suo modo, spingendosi - quando già però la sua posizione era fortemente indebolita - sino a dar vita all'interno della presidenza a una speciale commissione che avrebbe dovuto investigare sulla «deviazione nazionalistica» di Dubcek. Già in precedenza del resto lo stesso Novotny aveva - ma senza successo - fatto aprire inchieste su vari momenti della vita di Dubcek: l'attività da questi svolta per favorire la costruzione di una cartiera a Sturovo, il comportamento tenuto durante la guerra nella fabbrica d'armi di Dubnica e persino le circostanze nelle quali il dirigente slovacco aveva ucciso una volta un orso negli Alti Tatras.

La sconfitta di Novotny

La battaglia finì con lo «storico» Plenum del Comitato centrale del Pcc del gennaio 1967, che esautorò Novotny dalla carica di primo segretario (lasciandogli per qualche tempo però la presidenza della Repubblica) eleggendo al suo posto Dubcek e aprendo così la via alla «Primavera di Praga». Contro Novotny, Dubcek ha dunque ottenuto alla fine una vittoria piena. Ma ecco che incominciava un altro duello mortale. Questa volta dall'altra parte c'era un

avversario - Breznev - non soltanto decisamente più forte e assolutamente imbattibile, ma ancora più difficile da considerare come nemico. E questo perché Breznev rappresentava in sé il processo storico stesso che aveva fatto di Dubcek - attraverso una serie di prove - il capo dei comunisti della Cecoslovacchia. Sta certamente nel complesso legame che univa i due duellanti - o meglio nel rifiuto di Dubcek di vedere in Breznev il capo di un potere nemico - una delle ragioni che hanno questa volta impedito alle «armi della politica» di avere la meglio.

Dubcek - e qui sta evidentemente la chiave di lettura per capire le sue scelte prima e dopo l'agosto - aveva la convinzione assoluta che in nessun caso i sovietici sarebbero intervenuti con le armi. «In nessun momento - dice - ritenni possibile ciò che invece accadde». Forte di questa convinzione ha continuato a fare politica, a trattare, ad avanzare proposte, anche quando tutti gli spazi di accordo si erano chiusi.

Anche quando venne condotto, prigioniero di Breznev, a Mosca. Quando il 21 agosto 1968 i carri armati di Breznev entrarono a Praga la sconfitta della politica è stata davvero totale, il sogno del «socialismo dal volto umano» è stato in un attimo travolto. È stato dunque un errore persistere nella linea della ricerca di una soluzione negoziata? Dubcek ha si-

all'ultimo difeso la sua scelta che altri, tra i suoi collaboratori, hanno contestato. Neppure Breznev ha però potuto festeggiare la vittoria. Dopo il '68 il declino dell'Urss è divenuto irreversibile. Quel «sistema antiludiano» che a Dubcek, e non solo a lui, era parso funzionante, era in realtà condannato. E questo perché - è la conclusione finale di Dubcek - il sistema inibiva i cambiamenti, vegetava su di una dottrina morta, impediva il ricambio naturale dei dirigenti.

Nemesi per l'Urss

Oggi nel grande continente di quello che fu l'impero sovietico troviamo una serie di regimi del tutto, o in parte, nuovi. E a questo si è giunti anche perché, sia pure illudendosi sulla possibilità che anche a Mosca la riforma potesse affermarsi, uomini come Dubcek hanno tenacemente creduto che sviluppo economico e democrazia politica potessero avanzare insieme. In molti paesi (ad esempio in Italia come documenta in modo esauriente Luciano Antonetti in una postfazione che chiude opportunamente l'opera) il '68 cecoslovacco non ha trovato orecchie sorde tra le forze della sinistra. È però triste pensare che a Praga, ove - dicono i giornali - nessuno ricorda più Dubcek, si è giunti persino a tentare di portare in tribunale i protagonisti della «Primavera».

Oro degli ebrei

Fu restituito agli italiani Venne usato contro il Pci?

CARMEN ALESSI

■ Dove è finito l'oro dei nazisti che gli alleati dovevano redistribuire ai paesi saccheggiati durante la guerra? Per quanto riguarda l'Italia, la restituzione è avvenuta in buona parte in concomitanza con il grande sciopero generale organizzato nel 1948 dai comunisti a Roma, con l'intento di fermare il «pericolo rosso». La rivelazione, anticipata all'Ansa dal giornalista francese Vincent Jauvert che ha lungamente indagato sull'oro dei nazisti, sarà pubblicata oggi dal settimanale «Le Nouvel Observateur». Jauvert ha avuto accesso a materiale finora «top secret» relativo alle ricerche sulle 337 tonnellate d'oro ritrovate dagli alleati in Germania, Svizzera e altri paesi alla fine della guerra. L'interrogativo su dove sia finito quell'oro è senza risposta da 50 anni. I lavori della commissione incaricata nel 1946 di redistribuire l'oro fra gli stati saccheggiati sono tuttora segreti, perché la commissione franco-anglo-americana con sede a Bruxelles ha ancora concluso il suo compito. Nel silenzio delle fonti ufficiali proliferano illusioni, scoop più o meno verosimili, spiegazioni fantasiose.

Secondo il settimanale francese, la «Commissione tripartita per la restituzione dell'oro monetario» attende la ripartizione degli ultimi lingotti - 5,5 tonnellate - per pubblicare un documento di sintesi. Secondo la documentazione citata, buona parte di quell'oro non fu rubata dalle casse di istituti ufficiali di credito, ma proveniva dalle tasche di comuni cittadini, da ninnoi, medagliette, monete. Ma perché 50 anni non sono bastati per ritrovare i proprietari? Secondo il «Nouvel Observateur», ci sono altri motivi che spiegano il silenzio della commissione. Il più importante è probabilmente politico. In un rapporto semi-definitivo del 1971, mai reso pubblico, risulta chiaramente che l'oro dei nazisti è in breve diventato un nodo cruciale della guerra fredda. I lingotti sono stati riconsegnati prioritariamente a quei paesi occidentali che, fra le rovine, rischiavano di finire nel campo comunista. L'Italia, paese dell'Asse, fu anch'essa «indennizzata» dopo il cambiamento delle alleanze nel 1943 - spiega il «Nouvel Observateur» - una parte delle sue riserve furono saccheggiate. La prima restituzione avvenne nel luglio 1948, esattamente il mese in cui uno sciopero generale fu organizzato dai comunisti a Roma. Secondo le fonti, l'Italia avrebbe ritenuto indietro 22 tonnellate d'oro. Ma analogo è il caso della Francia, che nell'autunno 1947 era in condizioni tali da ridurre la razione settimanale di pane al livello più basso dal 1940. Ciò mentre la CGT moltiplicava gli scioperi paralizzando il paese e - secondo gli Stati Uniti - «rischiando di consegnare la Francia ai comunisti». Nell'ottobre di quell'anno, per ordine del presidente americano Harry Truman, Parigi ottenne la restituzione «d'urgenza» di 90 tonnellate d'oro.

Grandi manovre al Messaggero accelerate dal passaggio di Paolo Ruffini, già vicedirettore del quotidiano di via del Tritone, che è ora alla guida dei Gr della Rai. Vicedirettore è stato nominato Paolo Gambescia, che ha già superato lo scoglio del gradimento della redazione (che al Messaggero è vincolante). Ma c'è un altro posto vacante nell'ufficio centrale che, per il momento, non sarà ancora coperto, almeno sulla gerarchia.

Claudio Rizza, per quattro anni capo del servizio politico, lascia infatti il suo incarico ed assume il ruolo che in parte già è stato di Ruffini, quello di supervisore sulle questioni politiche. Il posto di capo del servizio politico è andato a Umberto La Rocca, anche lui redattore capo e già, in precedenza, ai vertici del servizio interni. Fino a febbraio vicecapo servizio resta invece Nino Bertolini Meli. I ricollocamenti fin qui fatti sono stati ispirati anche dalla logica di valorizzare professionalità interne ma senza dover conferire nuove qualifiche.

Tyson senza titolo e senza spot. Se non sono stati i primi, poco ci manca: tra un round e l'altro gli incontri di boxe hanno sempre proposto la pubblicità persino

media
di CIARNELLI & GARAMBOIS



con le ragazze-sandwich sul ring, figuriamoci con gli spot tv. Così quando, lunedì sera, nella lunga notte di pugni di Telemontecarlo, di spot non se n'è vista l'ombra, qualcuno ha persino cominciato a preoccuparsi: tra un round e l'altro del drammatico incontro Tyson-Holyfield venivano addirittura riproposte al valenti le immagini clou dell'epico scontro. E dunque? Ebbene: a Telemontecarlo assicurano che si è trattato di una scelta editoriale, di una decisione presa già una settimana prima, in una riunione con il responsabile dello spot, Fiorenzo Pompei e con il giornalista che ha curato la trasmissione, Francesco Aizzi... Non si interrompe il ring, non si spezza un'emozione... Tanto di cappello.

Tv delle mie brame: è questo il titolo della ricerca di Mediaforce su «Quello che guardano gli italiani e quello che vorrebbero guardare», che verrà presentata a Roma questa mattina nella sede Abi (piazza del Gesù, 49-ore 9,30), e a cui parteciperanno En-

ricio Finzi (presidente Astra e Demoskopia) Ezio Maria Ciuti (per Mediaforce), il ministro Antonio Maccanico, e ancora Enzo Siciliano, Fedele Confalonieri, Vittorio Cecchi Gori, Filippo Rebecchini e il presidente della Commissione di Vigilanza, Francesco Storace.

La Pecora Nera. È annunciata una nuova uscita in edicola per la serata di destra: quella, appunto, di La Pecora Nera (L'Editoriale Italiano), settimanale satirico di destra, diretto da Salvatore D'Agata che vuole richiamarsi a Longanesi, Maccari e Guareschi. Stampato e distribuito dalla Mondadori, avrà una tiratura iniziale di 200.000 copie e verrà distribuito insieme ad un altro nuovo setti-

manale, L'Italiano, diretto da Piercarlo Carta, che per i primi due numeri verrà venduto al prezzo promozionale di 500 lire.

Milano multimediale. Stefano Rolando - ex direttore generale dell'informazione e dell'editoria alla presidenza del Consiglio dei Ministri, e nell'ultimo anno direttore centrale delle relazioni esterne del gruppo Olivetti - è stato nominato presidente di Milano Comunicazione, una società milanese costituita all'inizio degli anni Novanta da giovani economisti, giuristi e tecnici del settore della comunicazione innovativa e dei servizi multimediali. La società opererà a Milano, Roma e Bruxelles per consulenze nel settore e come attivatore e coordinatore di risorse professionali nuove.

Auto da sfogliare. Il 20,8 per cento degli italiani legge con frequenza riviste che si occupano di auto e motori. E quanto rievoca l'indagine del Censis, pubblicata di recente nell'ambito di uno studio dedicato alle spese culturali degli italiani. Se poi i dati si ana-

lizzano a seconda dei sessi, la cifra fornita dal Censis risulta ancora più sorprendente: la quota dei maschi che legge giornali di auto sale al 44,7 per cento (mentre quella delle donne crolla al 3,7 per cento). Guardando all'età dei lettori con la passione per il volante, il quadro del Censis segnala una forte concentrazione nella fascia dei giovanissimi: il 19,3 per cento degli italiani tra i 14 e i 17 anni e il 24,8 per cento di quelli tra i 18 e 21 anni.

Ordine, presidenti a convegno. I presidenti degli Ordini regionali dei giornalisti interverranno il 23 novembre a Jesi, nelle Marche, al convegno su «Ordine sì, Ordine no: quale riforma?». Il confronto è stato inserito nella settimana dell'informazione indetta dal consiglio regionale dell'Ordine delle Marche che quest'anno festeggia i dieci anni dalla sua istituzione. Il dibattito si propone tre obiettivi di fondo: il primo è avere indicazioni su quelle che dovrebbero essere le linee guida della riforma; avviare un confronto con i politici che stanno lavorando alla revisione della legge; spiegare alla gente perché i giornalisti difendono il loro Ordine che considerano una garanzia fondamentale per i cittadini.

in edicola

I TRE PORCELLINI

LIBRO FIABA • VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIOCA E IMPARA
l'abc, i numeri e i colori
con i tre porcellini

l'Unità • DAMI EDITORE
Junior